

Pedagogia della «minaccia» nella parabola degli invitati al banchetto nuziale

Franco Manzi*

Uno degli intenti principali di diverse parabole di Gesù è mettere allo scoperto che un determinato modo di comportarsi è contraddittorio rispetto alla fede autentica nel Dio di Gesù Cristo. Questo rilievo vale soprattutto per alcune parabole che sconcertano per la loro rigidità. Potremmo iniziare a definirle – in modo provocatorio – «parabole apparentemente senza misericordia», dato che sembrano delineare il volto di un Dio tutt'altro che misericordioso. Ci limitiamo a presentarne una, attestata in Mt 22,1-14: la parabola degli invitati al banchetto delle nozze regali. La nostra ricerca prende avvio da una domanda intrigante: se Cristo «è l'immagine del Dio invisibile»¹, come mai certe parabole presentano una raffigurazione di Dio così severa da far dubitare che siano state proclamate dal Figlio suo? Non vi si deve rintracciare una sapiente pedagogia di Cristo?

Il tentativo salvifico «cruciale» di Gesù

Il contesto della «settimana santa»

I rapporti di Gesù con i suoi oppositori s'incrinarono definitivamente nel momento in cui egli, dopo essere stato accolto da messia

* Docente di sacra Scrittura e di lingua ebraica presso il Seminario Arcivescovile di Milano e la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale.

¹ Col 1,15.

nel suo ultimo ingresso a Gerusalemme², fece un gesto scandaloso: colpì al cuore il sistema sacrificale d'Israele, scacciando dall'atrio del tempio, in nome di Dio, tutti i cambiavalute e i venditori di animali destinati ai sacrifici³. In quel frangente già carico di tensione, Gesù si mise a raccontare, nel cortile del tempio, una trilogia di parabole – apparentemente – «senza misericordia», in cui criticava in modo esplicito i suoi oppositori: la parabola dei due figli inviati a lavorare nel vigneto, attestata solo in Matteo (21,28-32); quella dei vignaioli omicidi (21,33-44), testimoniata anche da Marco (12,1-10) e da Luca (20,9-19); e quella dell'invito disatteso al pranzo nuziale del figlio del re, trasmessaci sia da Matteo (22,1-14) che da Luca (14,15-24).

Con queste parabole, scagliate in pubblico contro i capi dei sacerdoti e i notabili del popolo (cf Mt 21,23), Gesù cercò di manifestare loro (per l'ultima volta con delle parabole) il vero volto del Dio-*Abbà* che, in quei tre anni, essi avevano rifiutato in modo sempre più violento. Allo stesso tempo, intese risvegliare con una «doccia fredda» l'attesa messianica del popolo di Dio, affluito in massa nella città santa per la Pasqua. Fu con questo duplice intento pedagogico che Cristo fece riecheggiare di nuovo gli «oracoli di minaccia» degli antichi profeti d'Israele.

Delitto e auto-castigo

In particolare l'ultima delle tre parabole, vera e propria sintesi della storia della salvezza, precisa i temi delle precedenti⁴, ma ne fa risuonare con forza la nota più lugubre: di fronte ai ripetuti rifiuti da parte degli invitati al banchetto per lo sposalizio di suo figlio, «il re s'indignò: mandò le sue truppe, fece uccidere quegli assassini e diede alle fiamme la loro città» (22,7).

È noto che, quarant'anni dopo la morte di Cristo, nell'anno 70, l'esercito romano distrusse effettivamente Gerusalemme, soffocando nel sangue la prima rivolta dei Giudei. Gesù aveva previsto in questa parabola la sciagura che in futuro si sarebbe abbattuta sul suo popo-

² Mt 21,1-11 (// Mc 11,1-11; Lc 19,28-40); cf Gv 12,12-19.

³ Mt 21,12-13 (// Mc 11,15-17; Lc 19,45-46; Gv 2,14-16); cf Is 56,76; Ger 7,11.

⁴ Cf Mt 22,2 con 21,37 e con 21,43; 22,3 con 21,34; 22,4 con 21,36; 22,6 con 21,35; 22,7 con 21,41; 22,13 con 21,44.

lo? Oppure è stato Matteo che, scrivendo il Vangelo dopo la distruzione di Gerusalemme, vi ha colto la realizzazione della minaccia di Gesù, di per sé piuttosto generica? In ogni caso, i cristiani – per i quali Matteo aveva scritto il Vangelo – non finirono per identificare la città incendiata con Gerusalemme? Sta di fatto che nel contesto letterario del Vangelo secondo Matteo, con questa parabola ambientata nel quadro simbolico tipicamente messianico delle nozze, Gesù mostra agli avversari la catastrofe che avrebbero scatenato contro se stessi (auto-castigo) se l'avessero messo a morte.

L'ostinata offerta divina della salvezza universale

Eppure la parabola lascia intendere che, dopo le conseguenze letali del rifiuto peccaminoso degli avversari di Gesù, Dio non si sarebbe arreso, ma avrebbe mandato altri servi ad invitare alla salvezza eterna – raffigurata nel banchetto matrimoniale del figlio del re – non solo i Giudei ma anche i pagani⁵. Nei termini della parabola, il re mandò un secondo gruppo di servi ad invitare ai festeggiamenti nuziali «tutti» quelli che avrebbero trovato per strada: quindi non solo gli accattoni, ma persino i «cattivi» (v. 10).

La festa di nozze è pronta – dichiara ai servi il re della parabola –, ma gli invitati non erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e *tutti* quelli che troverete, chiamateli alle nozze (vv. 8-9).

Chi sono questi altri servi incaricati dal re? Se i primi designavano i profeti dell'AT che, anche a prezzo della vita, avevano spronato invano il popolo d'Israele a camminare sulla via della salvezza, i servi inviati la seconda volta raffigurano i missionari cristiani. Del resto, già prima della sua crocifissione, Gesù aveva inviato i suoi discepoli in missione (10,5). Ma sarebbe stato soprattutto dopo la sua risurrezione che altri servi di Dio avrebbero ricevuto il compito di far «discepoli tutti i popoli» (cf 28,19-20). Tant'è vero che nella parabola il secondo gruppo di invitati al banchetto non faceva neanche parte degli abitanti della città, già distrutta dal re. Presumibilmente si trattava di persone raccol-

⁵ Tra gli altri, così ritiene J. Jeremias, *Die Gleichnisse Jesu*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1998¹¹ (1947), p. 62.

te a caso nella periferia rurale⁶. In loro avrebbero potuto rispecchiarsi i peccatori convertiti che seguivano Gesù e, successivamente, anche gli etnico-cristiani non appartenenti ai «figli di Sion»⁷. Dunque, già durante la missione terrena di Cristo, la parabola si era parzialmente realizzata. La sua «bella notizia» su Dio, *Abbà* «ricco di misericordia»⁸, annunciata a «tutti» senza discriminazioni né condizioni preliminari, effettivamente era stata accolta non solo dai «buoni», ma anche dai «cattivi», proprio come narra la parabola (22,10). Convinto che «non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati» (9,12), Gesù aveva rivolto l'invito a entrare nel regno di Dio non solo ai «giusti», ma specialmente ai «peccatori». Così desiderava Dio Padre suo.

Tuttavia è innegabile che sia la prima missione dei discepoli organizzata da Gesù stesso, sia la successiva attività missionaria della Chiesa delle origini si erano scontrate con un rifiuto dell'evangelo da parte dei Giudei. In gran parte si erano comportati come quegli invitati al pranzo nuziale, che – come è costretto a riconoscere con amarezza il re della parabola – se ne erano mostrati «indegni» (22,8). In questo senso nella storia della Chiesa apostolica la parabola ha trovato una sua nuova attualizzazione, come è testimoniato soprattutto dalle lettere dell'apostolo Paolo e dagli Atti degli Apostoli.

Il fraintendimento della parabola: rapportarsi a Dio con terrore

Colto il messaggio centrale della parabola, sbaglia chi cerca di spiegarne tanti elementi narrativi allo scopo di difendere Dio dall'accusa di essere un giudice implacabile, se non addirittura un vendicatore impietoso. In effetti, qui non è in questione Dio, ma gli uomini da lui chiamati a beneficiare della sua signoria salvifica. Non va escluso che il lettore possa anche immaginare il contrario, perché il re fa gesti che rimandano ad alcuni interventi salvifici di Dio lungo la storia d'Israele. È innegabile che sia stato il Signore ad inviare i profeti per esortare gli antichi Israeliti a vivere in alleanza con lui, proprio come il re della

⁶ Lo sottolinea A. Sand, *Das Evangelium nach Matthäus* (= Regensburger Neues Testament), Pustet, Regensburg 1986, p. 438.

⁷ Lam 4,2. A sostenere che Matteo alluda qui ai pagani è anche A. Sand, *Das Evangelium nach Matthäus*, cit., p. 439.

⁸ Ef 2,4.

parabola manda i servi ad invitare al pranzo nuziale del figlio. È stato Dio Padre a inviare Gesù e, dopo di lui, tanti missionari cristiani a sollecitare gli uomini a vivere da figli suoi.

Ma appunto: come si coniuga l'immagine del Dio giusto giustiziere (che pure sembra essere evocata dalla parabola) con la rivelazione del Dio-*Abbà* univocamente buono, proclamata da tante altre pagine dei vangeli? Come si accorda questa raffigurazione parabolica di Dio, il quale – pur giustamente – castiga, con la rivelazione che si sprigiona soprattutto dal racconto della morte di Cristo, per mezzo della quale il Dio-*Abbà* ha riconciliato con sé gli uomini peccatori⁹, non imputando loro alcuna colpa¹⁰? Difatti, nel momento «cruciale» della storia, Dio Padre ha esaudito l'implorazione del Figlio crocifisso di perdonare incondizionatamente i malvagi che lo stavano uccidendo¹¹ e non ne ha bruciato nemmeno uno, non eseguendo il castigo minacciato dalla parabola in questione¹².

Da questi e altri rilievi si evince che *il centro di questa parabola non è la rivelazione della giustizia o dell'ira di Dio*¹³, *ma è l'invito pressante a entrare nella festosa situazione salvifica, che Cristo è venuto ad inaugurare come punto di non ritorno nella storia dell'umanità*¹⁴. Resta confermato, quindi, che in questa parabola non è in causa Dio, bensì tutti quegli uomini – figli d'Israele *in primis* – che hanno rifiutato l'invito salvifico instancabilmente rivolto loro da Dio: prima, mediante i profeti¹⁵; poi, attraverso Gesù stesso; e, infine, per mezzo dei missionari della Chiesa guidati dallo Spirito.

Del resto, Gesù stesso – prima di quest'ultimo tentativo di far breccia nella coscienza degli increduli, tutto giocato sulla minaccia pedagogica di un castigo letale – aveva già sollecitato i suoi ascoltatori a contemplare il volto infinitamente buono del Dio-*Abbà* in diverse altre parabole, come quelle del capitolo XIII di Matteo. Grazie ad esse, Gesù aveva mostrato l'efficacia salvifica della signoria di Dio, da

⁹ Rm 5,10; cf 2Cor 5,18.21; Ef 2,16; Col 1,20.

¹⁰ 2Cor 5,19.

¹¹ Cf Lc 23,34.

¹² Cf Mt 22,7 e anche Mt 3,12 (// Lc 3,19).

¹³ Cf Mt 3,7 (// Lc 3,7); Gv 3,36 e anche Rm 1,18; 2,8; 12,19; Ef 2,3; Ap 6,16; 14,19; 19,15.

¹⁴ Cf Mt 4,17 (// Mc 1,15); cf 12,28 (// Lc 11,20).

¹⁵ Cf spec. Ger 7,25.

lui introdotta definitivamente nel terreno della storia. Basti ricordare soprattutto la parabola della pecorella smarrita di Mt 18 (vv. 12-14), incentrata proprio sulla misericordia illimitata del Padre celeste, che non vuole che neanche uno dei suoi figli si perda (v. 14). In parabole come quelle, raccontate ben prima della sua ultima settimana terrena, Gesù, grazie alla sua immaginazione singolarmente filiale, aveva già mostrato agli interlocutori quanto fosse efficace la salvezza offerta dal Dio-Abbà attraverso di lui. Anzi, aveva continuato a presentarsi, a parole e con i fatti, come un medico tutto intento a curare i malati e a chiamare a conversione i peccatori (9,12-13). Oppure possiamo ricordare le parabole riportate nel Vangelo secondo Luca, il quale ha aggiunto alla parabola matteana¹⁶ della pecora smarrita (Lc 15,1-7) quella della moneta perduta (v. 8) e soprattutto quella del figliol prodigo (vv. 11-32). Con parabole di questo genere, Gesù aveva già rivelato in modo nitido l'amore incondizionato che il Dio-Abbà «è» (1Gv 4,8.16). Ma, giunto al momento «cruciale» della sua missione rivelatrice, Cristo è stato quasi costretto dall'impermeabilità all'evangelo mostrata dai suoi avversari a ricorrere a parabole indubbiamente severe, come quella degli invitati renitenti alle nozze regali. In quel frangente, *la sua pedagogia, pur sempre salvifica, è diventata molto più provocatoria.*

La «morale» della parabola: accogliere Cristo con fede operosa

In effetti, la «morale» della parabola di Mt 22,1-14 prende le mosse dal dato di fatto che, ai tempi di Gesù, erano in tanti i Giudei che stavano rifiutando la sua offerta di salvezza. Del resto, già i loro antenati avevano perseguitato i profeti di Dio¹⁷. Avevano scatenato così gravi conseguenze a catena, abbattutesi contro l'intero popolo d'Israele, la più traumatica delle quali era stata la distruzione di Gerusalemme, conquistata dall'esercito babilonese nel 586 a.C.

¹⁶ Mt 18,12-14.

¹⁷ Cf Mt 21,35; 23,35.

La pedagogia salvifica degli «oracoli di minaccia»

Già a quei tempi, Dio aveva fatto uso, mediante i profeti, della strategia educativa degli «oracoli di minaccia», il cui intento era univocamente salvifico. Alla luce della rivelazione definitiva di Gesù, possiamo interpretare quelle terribili previsioni di castigo escludendo che Dio volesse punire direttamente i peccatori¹⁸. Ad esempio, al di là di quanto presagivano – spesso in forma condizionale («se [...], allora [...]») – numerosi oracoli del profeta Geremia²⁰, non fu il Signore ad inviare l'imperatore babilonese a distruggere Gerusalemme. Furono gli Israeliti che, alleandosi con popoli politeisti e scivolando nel sincretismo religioso, finirono per fare del male a se stessi, attraverso le conseguenze deleterie di innumerevoli peccati connessi all'idolatria²¹. In definitiva, quindi, le profezie di minaccia sono *avvertimenti divini, finalizzati unicamente a provocare la conversione dei peccatori* e, quindi, ad evitare che essi facciano del male e *si facciano* del male. Certo è che se Cristo morente ha ottenuto dal Padre il perdono senza condizioni per tutti i suoi crocifissori, significa che non è Dio che, da giudice giusto – alla maniera umana – manda all'inferno i peccatori! Sono piuttosto costoro che, allontanandosi da Dio «creatore della luce»²², preferiscono andarsene «fuori nelle tenebre» – come dice la parabola – e si condannano da loro stessi al pianto eterno (Mt 22,13).

Il primo invito della parabola: credere in Cristo

Per capire correttamente questa parabola così fraintendibile bisogna anche tenere conto del frangente in cui Gesù l'ha raccontata: siamo nel secondo giorno della sua permanenza nella città santa, immediatamente prima dell'inizio della passione²³. Pertanto con quest'ultima parabola è come se Gesù avvertisse le guide del popolo: «Se mi ucciderete, finirete come i vostri antenati: voi stessi provoche-

¹⁸ Cf spec. Gv 3,16-20; Gc 1,13-17.

¹⁹ Cf spec. Ger 17,19-27; 27,8-13.

²⁰ Cf spec. Ger 1,14-16; 6,1-30; 14,15-16; 22,24-30; 26,18-19.20.

²¹ Cf spec. 2Mac 7,32; Pr 13,6; Tb 12,10; Sap 1,16; 5,23; 10,3; Dn 3,37; Rm 6,23; Gal 6,8; Ef 2,1.5; Col 2,13; Gc 1,15; 1Gv 5,16.

²² Gc 1,17.

²³ Cf A. Sand, *Das Evangelium nach Matthäus*, cit., p. 411.

rete la vostra perdizione!». In questo senso, la parabola contiene una specie di «oracolo di minaccia», simile a quelli degli antichi profeti. Va dunque interpretata come un avvertimento pedagogico. Gesù ha sperato fino alla fine che almeno qualcuno dei suoi oppositori si convertisse e che, quindi, la minaccia di morte – la «seconda morte»²⁴ – non si realizzasse per loro.

In positivo, l'intento originario per cui Gesù ha raccontato questa parabola era sollecitare con vigore gli ascoltatori ad accogliere il suo costante invito a lasciarsi coinvolgere nella privilegiata situazione salvifica da lui portata definitivamente in questo mondo. Tutto sommato, la parabola insegna che chi accoglie Cristo nella sua vita con fede grata evita la perdizione eterna.

Il secondo invito della parabola: rivestirsi con l'«habitus» della carità

Allo stesso modo va interpretato il castigo che il re della parabola impartisce all'invitato che, violando spudoratamente le buone usanze, si era recato al banchetto senza abito nuziale: «Legatelo mani e piedi – ordina il re ai suoi servi – e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti» (Mt 22,13). Più volte ricorrente nel Vangelo secondo Matteo²⁵, questa durissima punizione è un particolare narrativo che ha l'unico scopo educativo di mettere in guardia dalle disastrose conseguenze primariamente spirituali che si abbatterebbero su chiunque, pur avendo creduto in Cristo, non si comportasse in modo coerente con l'evangelo.

In cosa consiste la colpa di quest'ultimo invitato? Per determinarla, dobbiamo considerare che i servi della parabola, dopo il rifiuto dei primi invitati, avevano ricevuto dal re un secondo comando: andare ad invitare al banchetto matrimoniale «tutti» quelli che avessero trovato per strada (v. 9). Detto fatto! «Usciti per le strade, [i servi] radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni» (v. 10). Se ne evince che *la colpa di quell'invitato non stesse nell'essere «cattivo» in quanto pagano o peccatore*. Tanti «cattivi» erano comunque venuti, come lui, al pranzo; cioè – fuori dalla parabola – avevano creduto in Cristo, si

²⁴ Ap 2,11; 20,6.14; 21,8.

²⁵ L'espressione compare anche in Mt 8,12 (// Lc 13,28); 13,42.50; 24,51; 25,30.

erano convertiti ed erano entrati nell'ambito della signoria salvifica di Dio.

Perché allora soltanto costui incorse in una punizione così terribile? Cosa stava facendo di male? Nulla! Ma precisamente *questa sua pigrizia nel non fare nulla era la sua peccaminosa inadempienza*: non stava facendo niente per indossare un abito adatto alla festa matrimoniale. Immaginava di poter rimanere tale e quale a com'era arrivato lì: se era «cattivo», «cattivo» sarebbe rimasto.

Certo, avendo ricevuto un invito gratuito ad un sontuoso banchetto di nozze, vi si era recato. Tuttavia non mostrava alcuna gioiosa riconoscenza; tant'è che non indossava il vestito nuziale. Non è provato che le consuetudini dell'epoca prevedessero – come sostenevano alcuni antichi commentatori – che il vestito da cerimonia fosse fornito a tutti gli ospiti dallo stesso festeggiato²⁶. Comunque sia *l'agápē* e le opere buone, simbolizzate dall'abito nuziale, sono sempre «frutto dello Spirito»²⁷, suo dono gratuito. Ciò nonostante, pur presentatosi alla festa, questo tale per pigrizia non aveva indossato alcun abito (*habitus*) adeguato alla circostanza. Fuor di parabola: Gesù e la sua Chiesa offrono la salvezza divina a «tutti» (cf 24,14) – «buoni» o «cattivi» che siano! –, ad una sola condizione (se poi si tratta di una vera e propria condizione): che la si accolga, ovvero che si abbia la cortesia di accettare l'invito al banchetto matrimoniale. Occorre dare ospitalità a Cristo nella propria esistenza, senza lasciarsi distrarre o addirittura rapire il cuore da impegni, pur onesti e doverosi come il lavoro, gli affari (22,5) o la famiglia²⁸. Ma poi, l'esito minaccioso della parabola insiste innegabilmente sulla necessità di far seguire a questa iniziale scelta di fede per Cristo una vita animata dalla carità, proprio come la sua. Altrimenti, chi crede in Cristo, non rivestendosi di opere buone come di un abito nuziale²⁹ donato ultimamente da Dio³⁰, è come se finisse per morire di freddo, tra pianti e stridore di denti (cf v. 13). Se la fede non

²⁶ Lo annota M.J. Lagrange, *Évangile selon Saint Matthieu* (Études Bibliques), Gabalda, Paris 1927, pp. 424-425.

²⁷ Gal 5,22.

²⁸ Lc 14,20.

²⁹ Cf Ap 19,8.

³⁰ Cf Is 61,10.

«si rende operosa per mezzo della carità»³¹ è come se si condannasse a morte: la fede, senza le opere buone, muore³².

In positivo, raccontando la «brutta fine» dell'ultimo personaggio della parabola, Gesù ha cercato di far percepire ai suoi ascoltatori *il peso della propria responsabilità in rapporto alla vita eterna*. Per non sciupare gli innumerevoli doni di Dio, i credenti devono togliersi il «vestito vecchio» delle colpe e dei vizi³³, per indossarne uno nuovo: l'*habitus* della carità, che «copre una moltitudine di peccati»³⁴. Giungendo a credere in Cristo, il battezzato è invitato dall'evangelo a rivestirsi «di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità»³⁵, cioè a rivestirsi di Cristo stesso³⁶, diventando così un «uomo nuovo»³⁷. Se però rifiutasse di farlo si sentirebbe dire alla fine: «Amico, come hai potuto illuderti di essere in una buona relazione con me, se ti sei comportato in modo incoerente con l'evangelo?» (cf v. 12). Ma i cristiani che indosseranno la «veste di lino», cioè che faranno «le opere giuste dei santi»³⁸, saranno saziati, alla fine della vita, dall'«abbondanza della casa» di Dio³⁹, nella quale Cristo risorto è andato a preparare loro un posto⁴⁰.

In questo senso, «molti – anzi, la parabola in prima battuta dice significativamente “tutti” (v. 9) – sono chiamati» a partecipare alla salvezza divina inaugurata da Cristo crocifisso e risorto. Tuttavia non si può escludere che soltanto «pochi» di loro saranno gli «eletti» (v. 14): cioè coloro che, già in questo mondo, avranno desiderato prendere parte, mediante una fede operosa in Cristo, alla gioiosa vita con Dio Padre, alla quale perverranno pienamente da risorti. Chi invece si comporta in modo tale da rifiutare ostinatamente Gesù, «luce del mondo»⁴¹, si condanna fin d'ora a finire per sempre nelle «tenebre»⁴².

³¹ Cf Gal 5,6.

³² Cf Gc 2,26.

³³ Cf Zc 3,4; Mt 9,16 (// Mc 2,21; Lc 5,36).

³⁴ 1Pt 4,8.

³⁵ Col 3,12.

³⁶ Cf Rm 13,14; Gal 3,27.

³⁷ Cf Ef 4,24; Col 3,10.

³⁸ Ap 19,8.

³⁹ Sal 36,9; cf Mt 25,21; 26,29; Ap 19,9 e anche Is 25,6-8.

⁴⁰ Cf Gv 14,2-3.

⁴¹ Gv 8,12; cf Mt 4,16 (che cita Is 9,1); Lc 1,78; Gv 1,5; 12,35.46; 1Gv 2,8.

⁴² Cf Mt 6,22-23 (// Lc 11,34-35); Gv 3,19-20 e anche Gv 12,35; 2Cor 6,14; 1Gv 1,6.

In quest'ordine d'idee, la punizione impartita dal re all'invitato senz'abito nuziale va intesa in realtà come una tremenda *auto-esclusione* di quest'ultimo *dalla comunione eterna con Dio*.

Una volta compresa questa duplice istanza morale possiamo uscire dalla parabola, ricordandoci che quel re – che qui è tratteggiato in maniera così severa – in realtà non aspetta altro che perdonarci, come il padre della parabola del figliol prodigo⁴³. Perciò se in questa parabola matteana Gesù lascia immaginare un volto così duro del Dio-Abbà, è solo perché sta usando lo stesso espediente pedagogico di tanti saggi genitori che, benché a malincuore, sanno prospettare alcune punizioni ai propri bambini capricciosi o disobbedienti per insegnare loro come sia giusto comportarsi. Sapendo, però, che è soltanto una strategia educativa messa in atto per il loro bene.

Rilievi ermeneutici sull'intento pedagogico della parabola

La percezione credente del significato salvifico della parabola

Soprattutto a riguardo delle «parabole – apparentemente – senza misericordia», vorremmo puntualizzare il motivo per cui Gesù amasse tanto usare il genere parabolico⁴⁴. L'analisi della parabola di Mt 22,1-14 conferma che per lui si trattava di un mezzo per coinvolgere la libertà degli interlocutori, così da aiutarli a sintonizzarsi sul suo modo filiale di sentire la vita. Solo chi ha un affetto credente per Gesù – sia pure ancora germinale – riesce a cogliere nelle sue parabole, persino in quelle che sembrano tutt'altro che misericordiose, il significato salvifico per la propria vita. Potremmo dire: chi crede, vede!

La rivelazione «teo-logica» della parabola e il suo uso pedagogico con i «piccoli»

Alla luce della fede in Cristo, siamo riusciti a vedere come la parabola di Mt 22,1-14 avesse – e continui ad avere – un intento pe-

⁴³ Cf Lc 15,22-24.

⁴⁴ Cf Mt 13,10-15 (// Mc 4,10-12 e Lc 8,9-10).

dagogico fondamentale: convertire i suoi destinatari all'«immagine» *incondizionatamente buona* «del Dio invisibile» che Gesù Cristo «è»⁴⁵.

Ma, tenuto conto della difficoltà interpretativa insita in questa parabola, è necessario stare attenti, parlando di Dio ai bambini e ai «deboli nella fede»⁴⁶, a non «iniettare» in loro il sospetto malsano che Dio sia un padre-padrone. Anche per evitare di trasmettere questi insegnamenti scandalosi ai più «piccoli», continuiamo a vigilare sulla nostra concezione di Dio. Non cediamo alla tentazione del «serpente antico»⁴⁷, il quale cerca senza requie di farci temere Dio quasi fosse un sovrano onnipotente che, con i suoi divieti arbitrari, intende mantenerci a lui sottomessi. Purifichiamo il nostro sguardo su Dio, assumendo il modo filiale di vederlo insegnatoci da Cristo specialmente con le sue parabole. Se accordiamo il nostro sguardo su quello singolarmente filiale di Gesù, ci accorgiamo che, in realtà, la sua «bella notizia» è che Dio non è un padrone condizionatamente giusto, bensì un padre incondizionatamente buono. Quindi non tiene con lui la logica di potere su cui si basano le relazioni dei sudditi con il re. Tanto meno il Signore va immaginato – o va fatto immaginare – come una specie di «giustiziere di mezzanotte», che tornerà all'improvviso in questo mondo per seminare «pianto e stridore di denti» tra i peccatori (sempre gli altri, naturalmente, non noi!). Se è vero, come Cristo stesso ci ha promesso, che alla fine della storia egli tornerà come un «ladro»⁴⁸, è altrettanto vero che nel frattempo dobbiamo vigilare per non dare asilo nel nostro «castello interiore» a questo «fantasma» del Dio-giustiziere né per evocarlo nel cuore degli altri. Sarebbe alto il rischio di scandalizzarli, forse per sempre.

Al contrario, insegniamo loro che Gesù è andato avanti per anni a raccontare parabole proprio per rivelarci – con una pedagogia anche «pro-vocatoria» – che con Dio vale solo la logica dell'amore: un amore che spesso può apparirci anche illogico mentre è infinitamente più efficace di quello dei genitori migliori, capaci di sacrificare se stessi pur di rendere felici i figli. Gesù stesso l'ha spiegato: «Se voi che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro

⁴⁵ Col 1,15; cf Gv 12,45; 14,9; 2Cor 4,4; Eb 1,3.

⁴⁶ Rm 14,1; cf Rm 15,1; 1Cor 8,7,9; 2Cor 11,29; 1Ts 5,14.

⁴⁷ Ap 12,9.14; 20,2; cf Gn 3,1.13; 2Cor 11,3.

⁴⁸ Mt 24,42-44 (// Lc 12,39-40; cf Mc 13,35-37); cf 1Ts 5,2; 2Pt 3,10; Ap 3,3; 16,15.

che è nei cieli [...]!»⁴⁹. Lasciamoci affascinare dal Dio-*Abbà* sproporzionatamente misericordioso manifestatoci da Cristo! E progressivamente superiamo nel rapporto con lui qualsiasi logica di potere. Non sarebbe fede autentica, ma un'«assicurazione sulla vita» per l'aldilà e l'aldilà! Lo stile dell'amore filiale insegnatoci da Cristo è un altro: accettare con carità operosa l'invito salvifico di Dio a dare il meglio di sé, non per accumulare meriti, ma per esprimergli così il proprio amore riconoscente.

⁴⁹ Mt 7,11 (// Lc 11,13).